

## CAPITOLO V

### I PRIMI CONQUISTATORI

#### *La civiltà fenicio-punica*

I Fenici erano un popolo di navigatori che muovendo dai territori del Sud-Ovest asiatico importavano ed esportavano mercanzie lungo le coste del Mediterraneo e non è difficile che alcune popolazioni indigene imparassero da loro le tecniche della navigazione, essi, pare ormai accertato, stabilivano con i vari popoli rapporti pacifici ed ottenevano diritti di scalo, punti vendita e magazzini per il deposito delle merci. Biagio Pace <sup>(43)</sup> afferma che questa prima fase di espansione non ha lasciato tracce di insediamenti stabili perché « *scali marittimi... agenzie commerciali, uffici di corrispondenza* ».

I Fenici devono essere giunti lungo la « *via delle isole* » che da Cipro, a Creta a Malta, li ha portati in Sicilia e nella Sardegna sud occidentale. Essi si devono essere espansi nel Mediterraneo tra il tramonto della talassocrazia micenea e la colonizzazione greca. Tucidide afferma che i Fenici si trovavano nell'isola prima della venuta dei Greci, quindi prima dell'VIII secolo:

*Anche i Fenici abitavano qua e là per tutta la Sicilia dopo aver occupato i promontori sul mare e le isolette vicine alla costa, per facilitare i rapporti commerciali con i Siculi. Quando poi vennero d'oltre mare in gran nume-*

---

(43) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*; (Firenze 1935).

*ro i Greci, essi sgombrarono la maggior parte del paese e si concentrarono a Mozia, Solunto e Panormo, vicini agli Elimi dove abitarono, assicurati dall'alleanza degli Elimi stessi e dal fatto che quel punto della Sicilia distava pochissimo da Cartagine<sup>(44)</sup>.*

Infatti in alcune località in cui troviamo insediamenti di altri popoli, spesso si scoprono segni di antica presenza fenicia, ciò dimostra che essi dovevano essere stabilmente presenti con mercati anche se mancavano di veri insediamenti urbani come deve essere avvenuto nelle due isole di Pantelleria e Malta. I primi insediamenti commerciali sono stati successivamente utilizzati e ampliati da altri popoli e dagli stessi Fenici.

Mozia, che diverrà la perla della civiltà punica, deve avere avuto origine da un piccolo gruppo di popolazioni locali e di mercanti. Segni di presenze fenicie si sono trovati nella città elima di Segesta e nel suo emporio di Castellammare.

Il Bernabò Brea ritiene che si possa parlare di una presenza fenicia sulle coste siciliane già tra il X e il IX secolo a. C.<sup>(45)</sup>.

In questo primo periodo manca loro la volontà politica di penetrare nell'entroterra o di realizzare insediamenti stabili, essi ricercano punti precisi di riferimento lungo le rotte e sbocchi per la vendita e il deposito delle mercanzie.

Il Bernabò Brea attribuisce proprio ai Fenici la diffusione, tra il X e il IX secolo a.C., di quella particolare facies mediterranea in Siria, a Creta, in Etruria, in Spagna e nell'Atlantico, lungo le coste francesi e inglesi<sup>(46)</sup>. Sono ancora i piccoli reperti dell'archeologia e le ceramiche che continuano a datare, in grandi quadri, i vari aspetti dell'evoluzione.

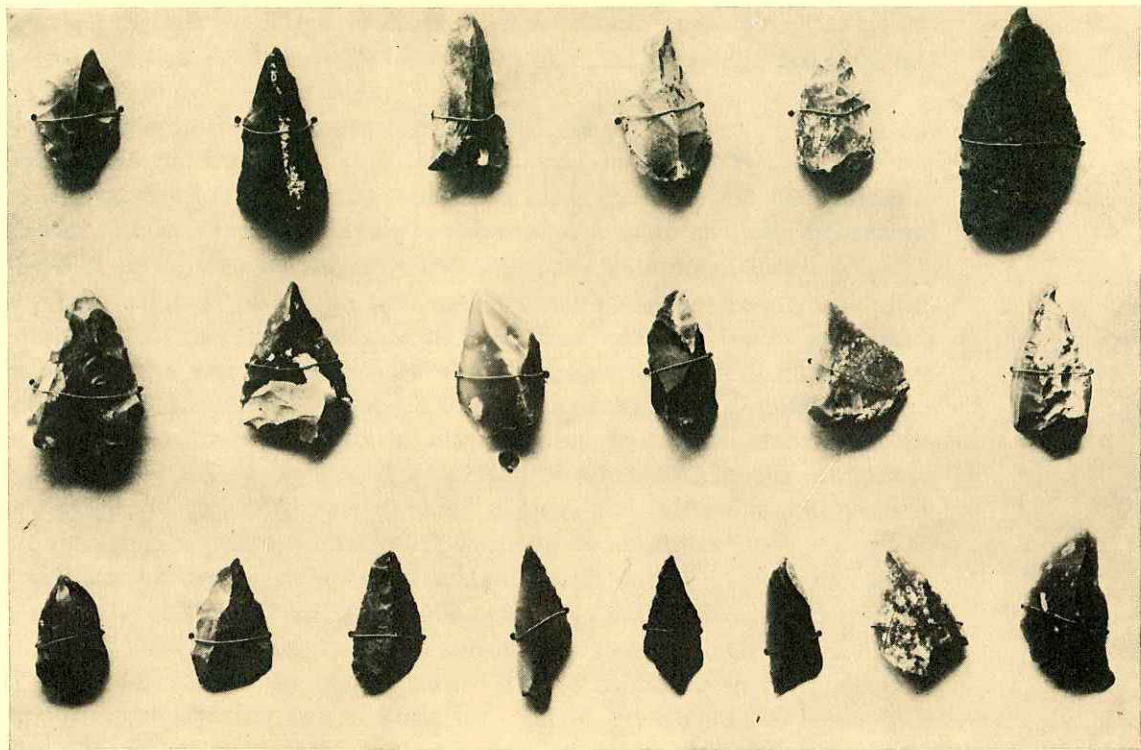
Anche nel territorio del trapanese si è verificato quanto sopra e insieme alle merci e alle varie tecniche i Fenici hanno importato culti e forse qualche stanco navigatore o qualche accorto mercante si è stabilito nella terra degli Elimi finendo col fondersi con loro determinando anche un primo tipo di sincretismo religioso.

---

(44) TUCIDIDE, (VI - 2,6).

(45) L. BERNABO' BREIA, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in « Kokalos »; (1964-65).

(46) L. BERNABO' BREIA, op. cit.



**Museo Pepoli - Trapani**

Punte ritoccate provenienti dalla grotta Mangiapane (1929 - prof. Vaufrey)

La cinta muraria di Mozia non è in alcun punto anteriore al VII secolo e ciò potrebbe dimostrare che i primi insediamenti furono pacifici e in alcun modo in contrasto aperto con le popolazioni locali.

Solo dopo la fondazione di Cartagine i Fenici, che ora col Moscati chiameremo Punici, perché provenienti da questa colonia divenuta ben presto la più grande e potente delle città fenicie, stanziarono insediamenti stabili e fondarono delle vere e proprie città con edifici pubblici, abitazioni, luoghi di culto e necropoli e soprattutto portarono definitivamente i propri dei, non più contenti di porgere omaggio alle divinità marine incontrate lungo le coste e riconosciute come proprie, prima tra tutte la dea ericina, Astarte per i Fenici, ma essi nei loro santuari portarono gli dei della patria.

Mozia e Lilibeo, Panormo e Solunto sono le città dei Punici, ciò non esclude naturalmente una loro influenza su Erice, Segesta e sulla stessa greca Selinunte, infatti nelle loro città esercitarono direttamente il potere, nelle altre il gioco delle alleanze e il sistema delle protezioni finì col determinare un netto potere punico a danno dei locali.

I Cartaginesi in Sicilia non devono avere mai realizzato un'amministrazione unica e centralizzata dei territori ricadenti nella loro sfera d'influenza ma pare si siano avvalsi di magistrature cittadine tenute prevalentemente da fenici: pochi i dati archeologici che dimostrano questo status giuridico-amministrativo, maggiori le testimonianze letterarie (Cicerone, Livio) che parlano di un sistema fiscale che imponeva alle città e sul prodotto agricolo una decima che poteva raggiungere livelli maggiori quando le necessità belliche lo imponevano.

Della esistenza delle strutture amministrative resta traccia in un'epigrafe ericina in cui si fa menzione dei sufeti della città.

L'VIII secolo è segnato dall'emigrazione greca. I Greci tra l'VIII e il V secolo si insediarono per tutta l'isola e ridussero in condizione di schiavitù e rigettarono verso l'interno i Siculi e i Sicani<sup>(47)</sup>. Nella Sicilia Sud Occidentale i Punici, che presumibilmente dagli altri territori si erano ritirati con facilità, si opposero e si allearono con gli Elimi. Gli episodi più significativi di questo duello greco-punico si verificano nel VI sec. a.C. Il primo verso il 580 a.C. con la spedizione di Pentatlo; que-

---

(47) I Siculi e i Sicani sono, insieme agli Elimi, tra i più antichi popoli che abitarono la Sicilia; Tucidide (V, 2,5) afferma che i Sicani provenivano dall'Iberia e i Siculi dall'Italia.

sti, accorso in aiuto di Selinunte che aveva assalito Segesta, venne sconfitto da Elimi e Cartaginesi a Capo Boeo <sup>(48)</sup>. Intorno al 550 a.C. abbiamo un nuovo intervento di Cartagine a danno delle colonie greche e nel 510 a.C. l'episodio più significativo, quello di Dorieo spartano<sup>(49)</sup> che sbarcato nell'area punica stringe alleanza con Imeresi, Selinuntini e Sicani ma viene sconfitto dagli Elimi e dai Punici. In questo periodo è chiara la posizione dei Cartaginesi in Sicilia e la loro preponderanza nella Sicilia occidentale.

Il trattato del 508 tra Romani e Cartaginesi riconosce esplicitamente il ruolo punico in terra di Sicilia « *posseduta dai Cartaginesi* » e stabilisce il territorio dell'eparchia punica nella Sicilia occidentale fino al fiume Alico <sup>(50)</sup>.

Nell'età dei Tiranni, Siracusa sembrò assurgere a grande potenza, non solo siciliana ma mediterranea, Cartagine fu costretta ancora ad intervenire per evitare che le sue zone d'influenza e di penetrazione commerciale potessero ricevere nocimento. Nel 480 a.C. Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento, mossero contro Anassila e Terillo, questi invocarono l'aiuto dei Cartaginesi che colsero l'occasione e mandarono Amilcare, figlio di Annone; egli riuscì a sbarcare a Panormo e, nonostante il tempo avverso, riparate le navi, mosse alla volta di Imera dove si trovava Terone. Questi chiese prontamente aiuto a Gelone che gettò nella battaglia oltre al peso del suo esercito le sue capacità di condottiero. In questo scontro si calcola che ben 150 mila Cartaginesi rimasero uccisi.

Con la battaglia di Imera Cartagine vide diminuire la propria influenza in Sicilia mentre Gelone con la sua vittoria bloccò l'espansione e l'influenza cartaginese nell'Isola.

Nel 409 a.C. abbiamo una ripresa dell'attività bellica perché Cartagine accorse in aiuto di Segesta minacciata da Selinunte.

La politica punica imponeva il mantenimento della zona occidentale della Sicilia dove si trovavano le più importanti città, Mozia e Panormo, e il territorio degli Elimi che tra queste si stendeva; perdere questa posizione per i Cartaginesi significava perdere la Sicilia. Così accorsero in aiuto dei Segestani: sbarcati a Capo Lilibeo mossero alla volta di Selinunte e vi posero l'assedio. Strenua fu la difesa degli assediati ma

---

(48) PAUSANIA (X, 11,3-5); Antioco di Siracusa; Diodoro (V,9) riprende Timeo.

(49) ERODOTO (V) - DIODORO (IV).

(50) La data può essere desunta da Polibio che afferma che il trattato fu stipulato nel primo anno del consolato dopo la caduta della monarchia.

i Cartaginesi trionfarono e gli abitanti furono massacrati, caddero le potenti mura della città e i pochi abitanti che poterono rimanere divennero tributari dei Cartaginesi. Annibale, nipote del generale Amilcare, sconfitto e ucciso nella battaglia di Imera, rivolse il suo esercito vittorioso verso quella fiorente città e vi pose l'assedio. Cadde Imera e venne distrutta e spianata come atroce vendetta dell'antica sconfitta. Questa vittoria segnò il ritorno della supremazia cartaginese e le città d'origine fenicia ed elima e le stesse città puniche che fino allora avevano goduto di una certa libertà furono costrette ad una maggiore dipendenza da Cartagine, tanto che la stessa Mozia perdette l'autonomia di coniar moneta anche se conservava una libertà relativa; in questo periodo le autonomie cittadine che fino allora dovevano avere contraddistinto i rapporti politico-amministrativi dell'aria elimo-punica devono essere scaduti nella prospettiva politica per rimanere esclusivamente quella amministrativa nel quadro della politica economica cartaginese che pur condizionando le scelte di campo nell'aria mediterranea, rimane tuttavvia garante delle magistrature locali.

Pochi anni dopo, nel 398 a.C., Dionisio, stratega di Agrigento, raccolse attorno a sè le forze antipuniche e nel 397 a.C. riuscì a distruggere, dopo incerta battaglia, nello Stagnone di Marsala, la perla delle città puniche di Sicilia, Mozia. Gli abitanti avevano opposto una strenua difesa e per impedire lo sbarco avevano distrutto l'argine che legava l'isola alla terraferma, ma Dionisio ricostruì l'argine, pose all'ancora le navi da carico e tirò a secco quelle da guerra. Gli assediati, dopo essersi difesi casa per casa, furono massacrati in gran numero e sull'isola rimase un presidio composto quasi tutto da Siculi. Erice e Alicia (Salemi?) abbandonarono l'alleanza con Cartagine. Le città sicane si arresero, le elime, Segesta ed Entella rimasero alleate alle puniche Panormo e Solunto; ma la lotta dei Cartaginesi con Dionisio continuò fino alla morte di quest'ultimo.

Tra il 342 e il 341 a.C. abbiamo un altro importante episodio della lotta tra Greci e Cartaginesi. Timoleonte sfida Cartagine e consegue numerose vittorie. Il trattato di Alico del 339 a.C. segna la fine della lotta dei Cartaginesi con i Greci di Sicilia e a Cartagine rimane la signoria della Sicilia Occidentale ma viene esclusa dalla Sicilia Orientale<sup>(51)</sup>. La successiva crisi delle colonie greche di Sicilia segna il progres-

---

(51) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*; (Palermo 1896).

sivo risorgere della potenza punica fino alle guerre puniche e al passaggio dell'Isola alla *res publica romanorum*.

Le città della Sicilia, interamente puniche, furono Mozia, Lilibeo, Panormo e Solunto. Le testimonianze archeologiche di Panormo sono date soprattutto dalla necropoli e dalla Grotta Regina che viene inserita tra le grotte adibite a luogo di culto<sup>(52)</sup>.

Solunto come Panormo è menzionata da Tucidide anche se presumibilmente la città punica era locata in una zona diversa da quella di Monte Catalfano i cui resti non sono anteriori al III sec. a.C.

Insedimenti puniche sono presenti a Pantelleria dove è stato individuato anche un luogo di culto, delle tombe, altri reperti mobili. Il tutto fa pensare ad un insediamento importante da punto di vista commerciale ma non come sviluppo di civiltà. Anche l'elima Erice presenta una fase punica, sia per la diminuita influenza dell'elemento locale sia per l'aumentata influenza di Cartagine in una vasta area della Sicilia occidentale. Infatti una parte delle mura ciclopiche di Erice sono puniche e lettere puniche si trovano nel perimetro esterno, così come arredi, tombe e qualche statuetta dimostrano i molti contatti intercorsi tra Punici ed Elimi<sup>(53)</sup>. Apparteneva ad Erice il porto di Trapani (Drepanov-Falce) ricordato nelle guerre tra Cartagine e Dionisio e successivamente durante la I guerra punica; nel 249 a.C. proprio nelle sue acque Aderbale distrusse la flotta di Claudio Pulcro. Si può dire che il vero fondatore di Trapani fu Amilcare, infatti, egli nel 260 a.C., per potenziare il porto, trasferì buona parte della popolazione ericina in pianura, sul mare, avviando queste popolazioni ad una nuova economia agricola, commerciale e marinara.

Secondo l'Holm la fondazione di Trapani indica la volontà dei Cartaginesi di rafforzare la propria posizione, infatti Trapani e Lilibeo consentivano la difesa della Sicilia occidentale<sup>(54)</sup>.

Trapani fu assediata a lungo ma cadde in mano romana solo nel 241 a.C., dopo la battaglia delle Egadi. Data che segna l'inizio del dominio romano in Sicilia.

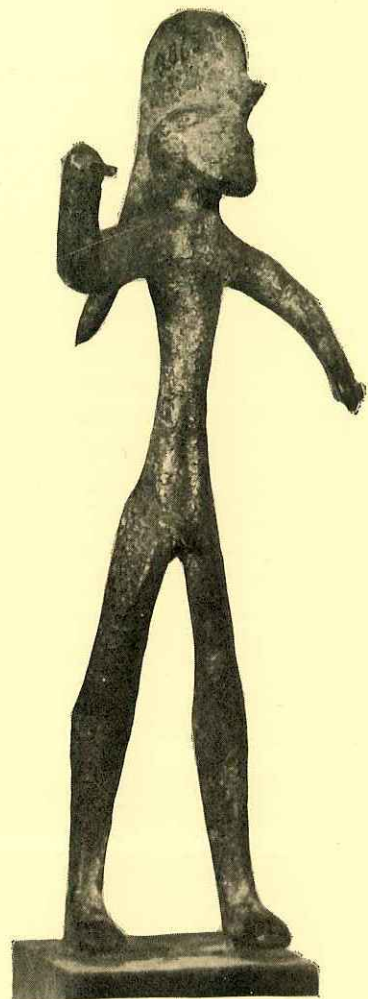
---

(52) M. G. PUZZO AMEDOSI - G. PALSELLI: *Grotta Regina II*; (Roma 1979).

(53) A. SALINAS, *Le mura puniche di Erice*; (1882). - A. M. BISI, *Ricerche sull'origine e le mura puniche di Erice*, in « Sic. Arch. »; (1968).

(54) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*; op. cit.





**Museo Pepoli - Trapani**

Figura virile eroica (fine IV sec. a.C.)

**Museo Pepoli - Trapani**

Guerrigero (VII sec. a.C.)

prov. ERICE

Anche la stessa Selinunte che pure fu colonia greca nella lingua, nella struttura e nella vita civile, politica e religiosa, presenta una doppia faccia una spiccatamente greca l'altra profondamente punica. Le ultime campagne di scavi hanno dimostrato che quelle che erano ipotesi e intuizioni in Tusa si stanno dimostrando realtà suffragate dalle indagini sul terreno <sup>(55)</sup>.

Tutto questo non deve meravigliare perché cittadini punici avranno abitato in tutte le città greche, come del resto greci saranno vissuti a Mozia e a Lilibeo. Non dobbiamo dimenticare che, negli intervalli tra le varie guerre, traffici proficui si sviluppavano tra le popolazioni della Sicilia e il museo di Mozia dimostra l'ampiezza degli scambi e delle influenze culturali sia da oriente che da occidente.

Come abbiamo precedentemente detto la più importante colonia punica della Sicilia deve essere stata Mozia. Essa sorgeva su una isoletta nello Stagnone di Marsala, chiuso ad Ovest dell'Isola Longa. Mozia, con la bassa marea, è raggiungibile a piedi attraverso una strada che ancora affiora e collega l'isola con Birgi, località in cui si trova la necropoli nuova di Mozia, mentre quella vecchia è sotto le mura di cinta dell'isola nella zona Nord-Ovest. Tale strada, oltre a collegare l'isola con la necropoli di Birgi, dove i cadaveri non erano più inceneriti ma inumati deve essere servita come lunga banchina portuale.

La città era circondata da una cinta muraria che ricorda le mura puniche di Erice, essa deve essere stata costruita in tempi diversi infatti le tecniche di lavorazione non sono le stesse lungo tutto il perimetro. La cinta muraria divide in due la vecchia necropoli che venne abbandonata intorno alla metà del VI secolo, ciò testimonia che in questo periodo l'isola aveva già la sua cinta difensiva perché, tramontata la pacifica convivenza, si andavano delineando nuove e diversificate sfere d'interesse. Oggi conosciamo due porte: Porta Sud e Porta Nord, con la bella Metope con un toro sbranato da due leoni, esempio significativo del livello artistico-culturale raggiunto dalla città e ampiamente riconfermato dalle numerose stele ritrovate.

Probabilmente le porte erano quattro; la porta Sud e quella Nord erano collegate dalla via principale della città. La sistemazione del porto, delle banchine e del canale risale al VI-V secolo a.C..

---

(55) V. TUSA, *La civiltà punica* in « AA. VV ». *Popolo e civiltà dell'Italia antica*; (Roma 1974).

Grazie al grande amore e all'entusiasmo profuso dal Whitaker noi oggi ci troviamo ad esaminare una delle più importanti colonie puniche senza le manomissioni perpetrate nelle nostre campagne e si possono ottenere rilevamenti migliori che nella stessa Cartagine.

La zona più importante di Mozia è quasi al centro dell'aria sacra e con voce biblica è stata chiamata Tofet,<sup>(56)</sup> in questo luogo venivano sacrificati i fanciulli. In tutte le zone in cui i coloni puniche decidevano di insediarsi sacrificavano alla divinità, uccidendolo e bruciandolo, il primo figlio nato nella nuova patria, il luogo del sacrificio e della sepoltura era sacro e dedicato al dio Baal Hamman<sup>(57)</sup>. Lo stato più remoto del Tofet e il tipo di ceramica ritrovato, decisamente indigeno, richiama l'idea del Pace, ripresa dagli studi più recenti, di comunità d'intenti e di vita dei primi abitatori fenici con gli indigeni.

Sempre a Mozia in località Cappiddazzu<sup>(58)</sup> sorgeva un santuario circondato da altri piccoli edifici, il tempio ha pianta punica ma la tecnica è greca, esso insiste su una precedente area sacra le cui tecniche non sono riconnettibili ai tipi puniche ma fanno pensare ad un tipo di culto anteriore (indigeno[?]) e potrebbe dimostrare la forma di coesistenza pacifica e di sincretismo religioso con i locali.

Interessante è la Casa dei mosaici che raffigurano gruppi di animali realizzati con ciotoli bianchi e neri ma questa è chiaramente di epoca successiva.

Oggi il visitatore ha una visione frammentaria della vita di Mozia ma il piccolo museo così ricco di materiale può chiarire molte idee e suscitare utile curiosità. Una mostra didattica permanente che si avvallesse del felice connubio tra un territorio ancora intatto e atto a narrare la sua storia e un museo meglio illustrato, darebbe la possibilità di accostarsi con interesse alla civiltà punica anche a chi si reca a Mozia spinto da interessi superficiali e dal fascino di quest'isoletta che ricorda, oltre agli splendori di una civiltà in cui insieme all'arte del vasaio si esercitava la tessitura (Mozia potrebbe significare filanda) l'agricoltura, la pesca e il commercio, anche il dramma di una guerra (397 a.C.)

---

(56) *Tofet* significa luogo dell'arsione e il nome è stato attribuito a questa zona sacra da P. Cintes dopo che era stata rinvenuta dal Whitaker.

(57) R. GUSMANI, *Le religioni dell'Asia minore nel I millennio*, in AA.VV. SdR; Vol. I; op. cit.

(58) La località prende il nome dal cappello dello spaventapasseri posto a difesa delle viti che in quel luogo vegetavano. Il Whitaker fu il primo a scavare in questa zona.

che la distrusse. L'isola in età cristiana fu chiamata San Pantaleo e fu un piccolo insediamento senza importanza perché dopo la distruzione non ebbe più una vita economica evoluta né una numerosa popolazione, ma offrì rifugio a piccoli gruppi e a volte rimase addirittura deserta per lunghi periodi.

Altra importante colonia cartaginese fu Lilibeo che sorge sul promontorio di Capo Boeo. Oggi, sulla punica Lilibeo sorge l'abitato della odierna Marsala, per cui pochi sono i resti punici recuperabili.

A Lilibeo, insieme ai resti di insediamenti preistorici, troviamo lacunose testimonianze di una cinta muraria di notevole valore difensivo ed è evidente il vasto fossato che doveva circondare le mura. Il porto è sommerso ma anche questo risponde, come tutto il sistema difensivo di Lilibeo, alle caratteristiche architettoniche puniche. Ci rimangono numerose tombe, alcune più antiche risalgono ad un primo insediamento meno significativo, altre più recenti sono databili intorno al II secolo <sup>(59)</sup>.

Lilibeo si sviluppò dopo la distruzione di Mozia, tuttavia non raggiunse la stessa importanza economica e politica. Dal punto di vista strategico fu l'estrema sentinella cartaginese, venne fortificata e rappresentò la chiave di volta della Sicilia Occidentale.

Il porto si trovava nella stessa falcatura di quello di Mozia, ma oltre al porto principale vi era un altro rifugio tra le secche. I Cartaginesi, nella loro sconfitta definitiva, perderanno Lilibeo e con essa la Sicilia.

Lilibeo resistette nel 268-267 a.C. all'assedio di Dionisio come nel 276 a.C. aveva resistito a Pirro. Dionisio si rese conto che non avrebbe potuto scacciare dalla Sicilia i Punici e chiese aiuto alla nascente potenza romana, con questa alleanza egli determinò la fine della prima grande civiltà siciliana. Infatti con Roma l'Isola cadrà in un lungo letargo che diventerà vero abbandono con i Goti, i Vandali e i Bizantini per tornare a brillare di nuovo fulgore con i Musulmani e la civiltà arabo-normanna.

Lilibeo e Drepano costituirono, nella prima guerra punica, la base della difesa cartaginese contro i romani. Nel 251 a.C. i Romani, incoraggiati dalla vittoria del proconsole C. Cecilio Metello, erano convinti di

---

(59) A. M. BISI, *Prolegomena per una storia dell'architettura funeraria punica in Sicilia*, in « Kokalos »; (1971).

essere vicini alla pace ma solo la battaglia delle Egadi costrinse i Cartaginesi a concludere la pace e ad abbandonare il possesso di Lilibeo.

Durante la II guerra punica vi fu un tentativo, da parte cartaginese, di recuperare Lilibeo e nel 204 a.C. la città servì da base alla flotta romana di Scipione contro Cartagine.

Appartengono all'aria punica anche le Egadi e a Favignana la Bisi ha individuato diverse tombe puniche, alcune sono successivamente state usate dalle popolazioni cristiane dell'isola, così insieme a lettere e segni indubbiamente punici e pagani, troviamo le prime tracce del cristianesimo locale <sup>(60)</sup>.

Anche le Egadi, con tutta la Sicilia, nel 241 a.C. cessarono di essere puniche e diventarono romane.

### *I Greci*

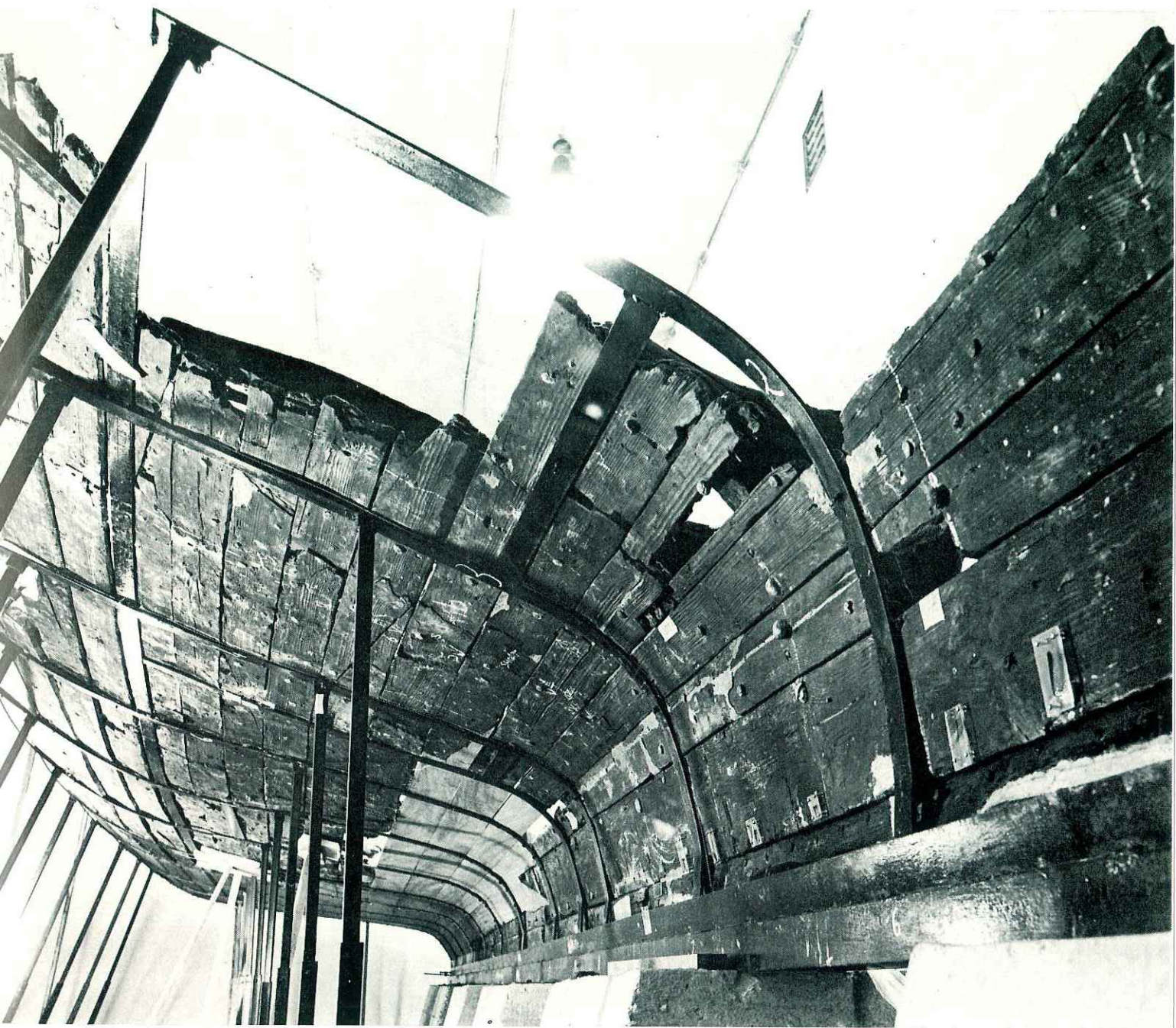
La prima vera rivoluzione culturale in Sicilia è stata introdotta nell'età dei metalli. La metallotecnica ha indubbia origine egeo-anatolica, essa si diffonde per tutto il bacino del Mediterraneo e giunge in Sardegna, con un processo sincrono si sviluppa sulle coste africane, francesi e spagnole determinando innovazioni tecniche e interesse crescente verso i nuovi materiali. In questo periodo subiscono una trasformazione i riti d'inumazione, nuove forme si notano nella ceramica e la lavorazione dell'osso viene influenzata dalle caratteristiche orientali.

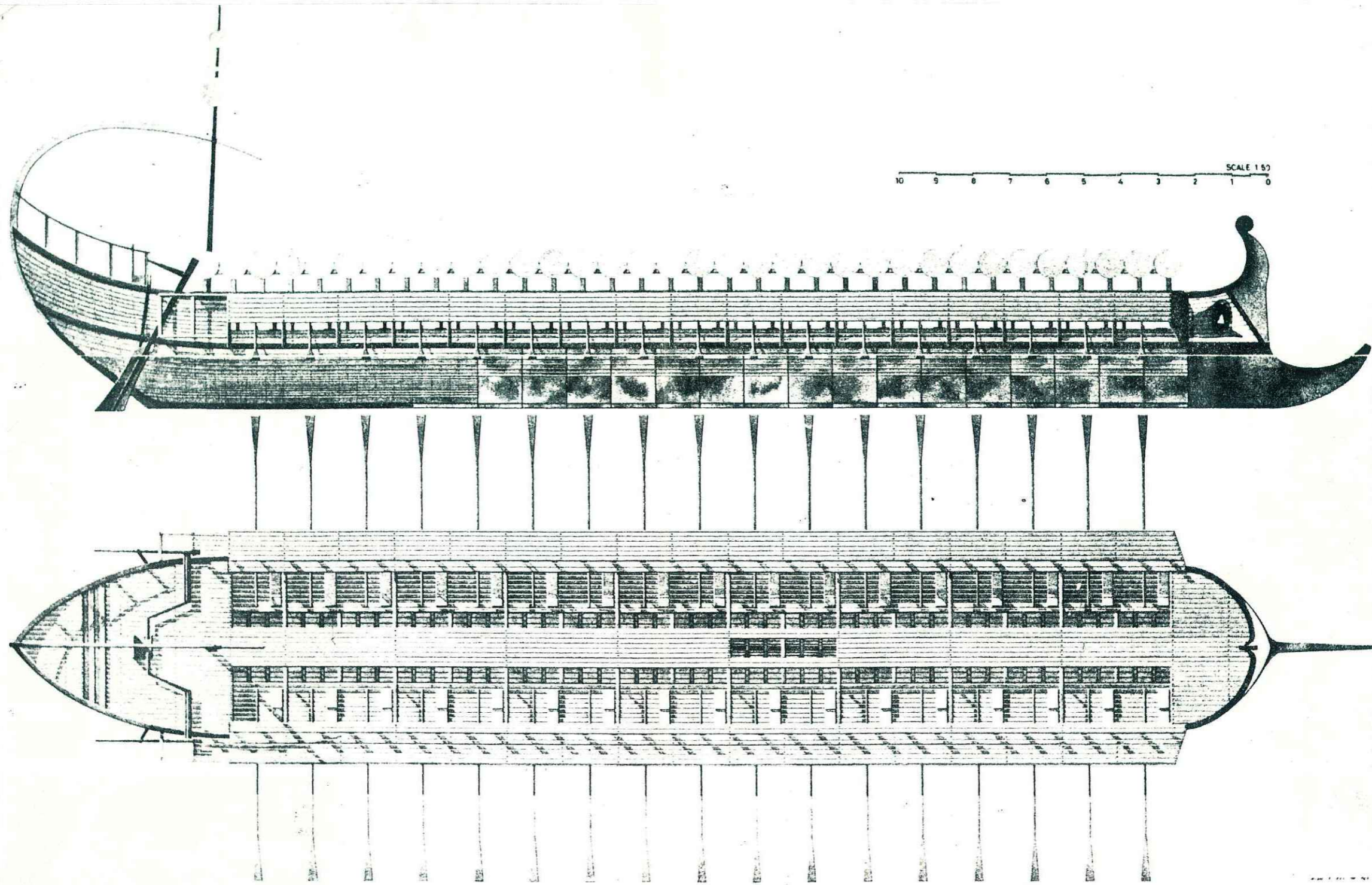
Nella Sicilia Occidentale si sviluppa quella particolare cultura che la Bovio Marconi ha definito cultura Tipo Conca d'Oro.

Il materiale preso in esame è costituito quasi esclusivamente da arredi tombali e le ricerche storiche e archeologiche stanno portando alla luce interessanti elementi soprattutto nel territorio trapanese e nelle isole Egadi. Infatti la Bisi nel 1969 dava notizia sulla rivista « *Archeologia* » delle grotte che costellano le pendici della Montagna Grande a Favignana e di tracce d'insediamenti dell'età del bronzo nella grotta Serchi-Bonaventura, oltre che della ricognizione nella zona Nord-Est con tombe a forno di tipo preistorico e di tombe a camera con breve dromos.

---

(60) A. M. BISI, *Testimonianze puniche a Favignana e nelle isole Egadi*, in « *Archeologia* »; (1969).







Il relitto, sito nel Baglio Anselmi a Marsala, probabilmente è di una nave punica che si inabissò nel corso della battaglia delle Egadi nel 241 a.C..

« Le linee guida e i segni alfabetici incisi o dipinti sul fasciame recuperato hanno consentito l'identificazione del relitto quale imbarcazione lunga (liburna) di nave da guerra punica del periodo classico ».

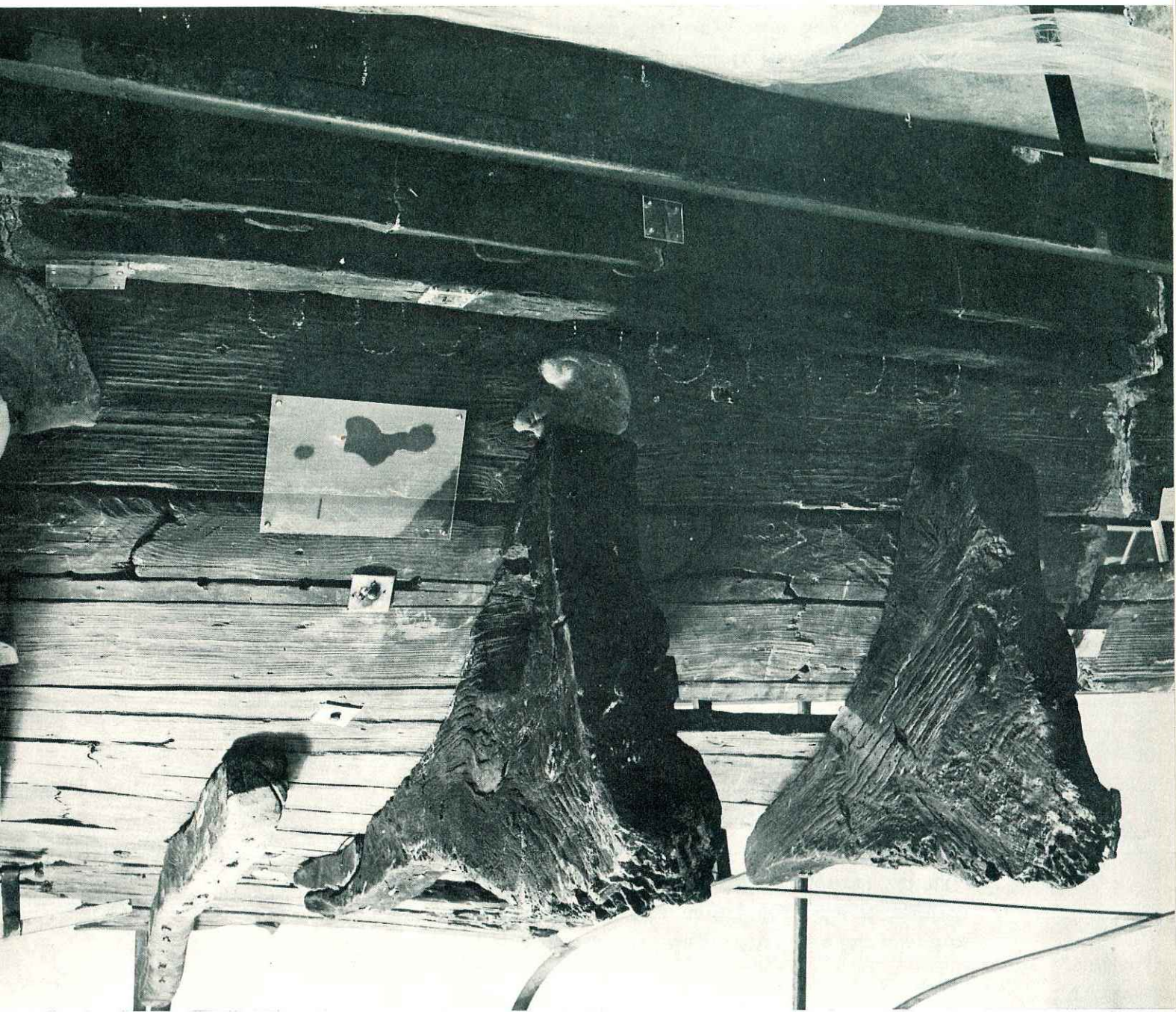
Secondo i calcoli degli esperti si è presunto che la sua lunghezza totale deve esser stata di 35 metri, la sua larghezza di 4 metri e 80 centimetri e la stazza di 120 tonnellate.

La nave doveva avere un equipaggio di 68 vogatori i quali, in 34 per lato, azionavano i 17 remi di ogni fiancata.

Il ritrovamento ha consentito di apprendere i metodi di costruzione dei cartaginesi che, con grande rapidità ed utilizzando pezzi prefabbricati, potevano costruire in breve una flotta da guerra.

L'esistenza del relitto è stata accertata nel 1969 al largo dell'isola Longa, nello Stagnone di Marsala in cui è sita l'isola di Mozia.

Le ricerche sono state svolte sotto la direzione di Honor Frost, archeologa navale e con la collaborazione della Sovrintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale, diretta dal Prof. V. Tusa e della British School di Roma e degli sponsor sir Mortimer Wheeler CH, R.D. Barnett D. Litt. FBA FSA, D.B. Harden CBE Ph. D. FSA e con il supporto della British Academy, della Society Antiquaries, del Palestine Exploration Fund e della Society for Nautical Research.



La Bovio Marconi afferma che esiste un'originalità di forme e di motivi decorativi nelle ceramiche di Erice e Segesta databili dell'età dei metalli e che esse ricordano lo stile di Sant'Angelo Muxaro.

Ancora una volta notiamo varietà e differenze nelle diverse località ma si evidenzia anche l'influenza della civiltà egeo-cretese e l'intensità dei rapporti che si vanno sviluppando. Gli scambi sono sempre più frequenti e più significativi. Lo stile della Moarda è presente sia a Segesta che a Partanna e ciò dimostra che anche la terra degli Elimi è entrata nell'orbita delle influenze egeo-cretesi.

Quando la Grecia diventò sovrappopolata e il bisogno di nuove terre per la coltivazione del grano spinse il suo popolo alla colonizzazione, tornarono utili le indicazioni che navigatori ed esploratori avevano riportato sulla Sicilia. Tra il 750 e il 550 a.C., figli cadetti a cui era negato il possesso della terra, uomini ridotti in povertà o che non trovavano più spazio sociale nella madre patria, contadini, artigiani, marinai ed avventurieri partirono dalle loro poleis guidati da un *archegetes* (colui che inizia una schiatta), accettato dai suoi compagni e consacrato dalle parole dell'oracolo di Delfi. Dopo un viaggio difficile ed irto di pericoli giunsero nella splendida isola ricca di boschi, acqua e fertili pianure e diedero luogo a quella corrente migratoria a cui diamo il nome di colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale e la cui memoria è tramandata in forma poetica e leggendaria da poeti e storici <sup>(61)</sup>.

La scelta degli insediamenti cadeva quasi sempre su piccole alture non lontane dal mare, ma non per questo mancano città nell'interno e in pianura.

Tra l'VIII e il VII secolo, secondo Tucidide, i Calcidesi fondarono Naxos, Leontini, Catana e altre colonie minori nelle terre dei Siculi <sup>(62)</sup>.

---

(61) Sul finire dell'ottocento due posizioni culturali: la « demografica agraria » e « la mercantile » divisero gli studiosi (*Gwynn - BlaKemay*) e determinarono delle scelte di campo che finirono con l'exasperare le posizioni; oggi si tende soprattutto ad utilizzare, in maniera documentata, elementi delle due teorie per una sintesi che finisce col dare un quadro più poliedrico ed autentico della causa degli insediamenti.

(62) Il problema della datazione delle colonie è controverso e dipende dall'interpretazione dei testi letterari e dalle epigrafe, tutti, in ogni caso successivi al tempo della fondazione. Lo stesso *exursus tucidiano* si basa sulla fondazione di Siracusa la cui data lo storico non riporta. I « Sistemi cronologici » sono, pertanto, oggetto di studi contemporanei a cui forse darà aiuto l'archeologia con le indagini sul terreno e con l'ausilio dei materiali ritrovati. In ogni caso bisogna tener conto che le differenze cronologiche superano di poco i venti anni.

Sullo stretto nacque Zancle che successivamente ebbe il suo nome in Messana dai Messeni.

I Corinzi, nello stesso periodo, nella piccola isola di Ortigia fondarono Siracusa che ben presto creerà attorno una cintura di insediamenti aventi funzione di fortificazioni e diverrà successivamente la più bella e potente città dell'Isola.

Sempre nell'VIII sec. i Megaresi fondarono Megara Iblea e nel VII sec., un gruppo misto di Rodi e Creta fondò Gela.

Megara Iblea stretta tra Siracusa e Leontini non aveva possibilità d'espansione e un gruppo di suoi coloni si spostò nella Sicilia Occidentale per fondare Selinunte.

Il 580-575 a.C., ad opera dei Gelesi fu fondata, secondo Tucidide, Akragas (Agrigento) che in breve tempo divenne una delle più splendide colonie greche di Sicilia<sup>(63)</sup>. Naturalmente quelli sopra elencati sono gli insediamenti maggiori, quelli che hanno lasciato un segno tangibile nella storia siciliana sia del punto di vista politico che artistico, ma un insieme di altre piccole colonie, fondate direttamente dai greci provenienti dalla madre patria o come filiazioni delle colonie greche, si ritrovano lungo tutta la costa orientale; ad occidente il limite massimo dell'espansione greca è segnato da Selinunte.

Quella dei Greci verso la Sicilia e la Magna Grecia e gli altri territori del Mediterraneo orientale ed occidentale fu una vera e propria emigrazione per realizzare degli insediamenti stabili<sup>(64)</sup>, infatti le colonie più antiche non furono solo legate ad attività commerciali quanto all'agricoltura e i primi coloni rappresentavano l'oligarchia delle origini; in Siracusa troviamo i gamoroi (coloro che si divisero la terra), nel cui nome è ricordata la discendenza dai primi coloni e proprietari delle terre.

Poco sappiamo sui criteri adottati nella spartizione del territorio, l'unica cosa sicura è che coloro che partecipavano ad una spedizione erano uomini liberi a cui veniva garantita la capacità del possesso. Nelle colonie gli schiavi erano pochi e godevano di determinati diritti.

---

(63) G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del V sec.*; (Firenze 1939-42). - H. BREVE, *Storia greca*; (Bari 1966).

(64) vedi S. MAZZARINO in « Atti del III Convegno di Studi sulla Magna Grecia »; (Taranto 1963).

Come si è detto precedentemente, quando i greci giunsero sulle coste siciliane, soprattutto tre popoli avevano insediamenti stabili: Siculi, Sicani ed Elimi; i Fenici avevano porti e zone franche per i mercati.

I rapporti dei greci con queste popolazioni non possono essere guardati nei termini generali perché ogni colonia intraprese con le popolazioni locali rapporti diversi. Esempi tipici sono quelle delle comunità calcidesi che instaurarono con gli indigeni proficui scambi commerciali.

Al contrario i Corinzi di Siracusa tesero sempre a ridurre in servitù i Siculi. Ma il popolo che veramente si oppose alla penetrazione greca fu l'elimo con l'aiuto dei Fenici. Fino al VI secolo abbiamo la storia arcaica delle colonie greche di Sicilia, dopo il V secolo parliamo di storia classica.

E' questo il periodo dei grandi rivolgimenti sociali, dei tiranni, dei tentativi di democrazia, fino alla perdita dell'indipendenza sotto l'impero dei romani.

L'epopea dei tiranni siciliani è diversa da quella greca. Nell'isola, l'istituto della Tirannide acquista caratteristiche così particolari che non è possibile ritrovarle nella tirannide greca, come la grandiosità del tenore di vita e dell'idea politica, la ricchezza e a volte anche la crudeltà così sanguigna nei tiranni isolani<sup>(65)</sup>.

La diversità della natura della tirannide siciliota rispetto a quella greca dimostra quanto differenti fossero le colonie dalle metropoli di origine, quanto ampio fosse stato il processo di trasformazione e come i rapporti con la Grecia fossero più formali che sostanziali. Infatti anche se gli scambi culturali e commerciali erano frequenti, anche se i giovani greci di Sicilia spesso completavano i loro studi in Grecia e i più ricchi delle colonie partecipavano ai giochi olimpici e offrivano ricchi doni all'Apollo di Delfi, i greci di Sicilia erano un popolo nuovo che entrato in contatto con popolazioni diverse aveva creato una nuova storia<sup>(66)</sup>. Le stesse guerre del Peloponneso e quelle contro i Persiani furono poco sentite nelle colonie. Nè tutto questo ci deve meravigliare, infatti la nostra epoca, che vede ormai il tramonto delle forme tradizionali di colonialismo, può constatare che la storia dei popoli si modifica non solo attraverso i grandi eventi ma nel quotidiano e nel relativo.

---

(65) M. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*; (Bari 1964).

(66) W. JAEGER, *Paideia*; (Firenze 1953).

Nelle città greche come in quelle dell'aria sicula ed elimo-punica è tale il sincretismo che più che di civiltà di importazione punica o greca possiamo avanzare l'ipotesi di una simbiosi, la cui visione sconvolse il greco Platone, ma determinò un unicum che possiamo definire a buon ragione siciliota anche se apparentemente vi sono forme di dominio o di assimilazione.

Tra le città greche di Sicilia quella che ci interessa più da vicino è Selinunte, infatti come abbiamo precedentemente detto, l'avanzata dell'emigrazione e colonizzazione greca, fu impedita nella zona Sud-Occidentale dalla presenza elima e fenicia.

Tra Leontini e Siracusa i Megaresi avevano fondato Megara Iblea, ma la città stretta tra le due maggiori non si sviluppa in maniera proficua per cui il 628-627 a.C., secondo Tucidide, o il 651-650 secondo Diodoro Siculo, venne fondata Selinunte, e Megara Nisea mandò Pámmilo (o Pamillo) come fondatore ufficiale della città. Questo ci fa supporre che insieme ai megaresi di Iblea si siano trasferiti nella nuova città anche i megaresi provenienti dalla metropoli.

I culti selinuntini (Eracle, Era e Demetra Melaphoros) e la lingua delle epigrafe confermano l'origine prevalentemente megarese della colonia come è tramandato dalla tradizione storiografica.

Il nome della città deriverebbe dalla voce semita « *Sele* » città della rupe o dal nome del fiume Selinus sulle cui rive fioriva l'apio (sèlinon) che compare sulle monete selinuntine. Il Fazello fu il primo che individuò, dopo secoli di abbandono, la località in cui sorgeva questa splendida colonia greca.

Selinunte è una tipica città greca di Sicilia e « *I Megaresi occupano già alla fine del VII secolo non solo l'acropoli* » ma tutta la pianura di Manuzza e la fonte del Selinus. A Manuzza, vi era un insediamento indigeno che sembra essere stato integrato nella nuova città <sup>(67)</sup>.

Si ritiene che in principio le mura contenessero soltanto l'acropoli declinante verso il mare con i templi e gli edifici pubblici, successivamente devono essere stati inseriti nella nuova cinta muraria anche le abitazioni. Queste, secondo le ultime ricerche e le ricostruzioni operate da un gruppo di studiosi (M. Martin, P. Pelagatti, G. Vallet e G. Voza), erano divise in due zone « *l'una rivolta verso il mare* » e « *l'altra rivolta*

---

(67) AA.VV., *Sicilia*; Vol. I, pag. 243, op. cit.



3665

**Museo Pepoli - Trapani**

Figura femminile seduta (VII sec. a.C.)

prov. ignota



verso l'entroterra in rapporto con lo stanziamento indigeno di Manuzza <sup>(68)</sup> ».

Attualmente si stanno conducendo delle campagne di scavi proprio a Selinunte e per la prima volta si sta scavando nel luogo in cui presumibilmente si trovava la città vecchia ed è stato portato alla luce l'abitato della zona portuale alla foce del Selinon (1977 - Tusa).

Selinunte come tutte le città greche fu anche una città marinara ed ebbe un ampio e vasto porto artificiale, costruito per necessità commerciali e politiche essendo l'unico avamposto greco in terra fenicia ed elima. Non essendo stata scavata tutta la zona del porto non è ancora possibile stabilire il periodo in cui si è realizzato il possesso definitivo con la costruzione di abitazioni e officine utilizzate stabilmente dalla fine del VII alla fine del V secolo.

Selinunte può essere considerata una città di frontiera e in essa, lo testimoniano i ritrovamenti, si notano due facies, infatti se è vero che fu sempre greca di lingua e di costume non sfuggì alle mode e al commercio della vicina civiltà punica e non è difficile che una parte dei suoi abitanti è stata, nel corso dei secoli, punica, come dimostrano i rilevamenti e reperti archeologici « *pare che dopo la distruzione la città sia stata ridimensionata e in parte ricostruita dai Punici alla fine del IV secolo* <sup>(69)</sup> ».

Selinunte per un certo periodo dominò anche il porto di Mazara sul fiume omonimo, vicino a Lilibeo nella zona punica, chiara è la posizione di Sciacca (Terme Selinuntine) che assumeva notevole importanza per la difesa e il commercio del territorio della colonia.

Minoa, sul promontorio del Capo Bianco, fu fondata dai Selinuntini, non si hanno ancora documenti sul terreno, ma la città arcaica si presume edificata verso la metà del VI sec. e deve essere considerata una sottocolonia.

La storia di Selinunte è profondamente legata alla sua rivalità con Segesta e Cartagine essa rappresenta in ogni momento la volontà di penetrazione dorica nella provincia e i suoi insuccessi determineranno l'affermazione di un potere più politico che commerciale dei Punici sul-

---

(68) op. cit.

(69) op. cit.

le coste della Sicilia occidentale. Selinunte fu l'unica colonia greca ad affacciarsi sul mare d'afrika e mirava ad uno sbocco sul mare Tirreno ma incontrava la resistenza di Segesta che estendeva il proprio emporio commerciale sul golfo di Castellammare.

Selinunte distrutta dai Punici nel 409 a.C. e risorta con minore importanza politica ed economica, durante la prima guerra punica, fu definitivamente smantellata dai Cartaginesi che trasferirono la popolazione a Lilibeo. Essa era stata l'unica colonia siciliana ad elaborare fin dal VI sec. una sua scultura ed è stata il simbolo del potere dorico nella Sicilia occidentale.

Più volte le sue mura sono state distrutte e ricostruite ma ha sempre combattuto per i greci con una volontà di potenza che va al di là delle semplici espansioni territoriali.

Nella città dell'apio trovava credito il mito di Eracle che aveva lasciato gli Eraclidi eredi del regno di Erice e qui l'eroe, come afferma Diodoro, era anche il Dio, il figlio di Zeus e in lui confluivano i caratteri della religione tradizionale e della volontà di potenza della stirpe, questa era anche la funzione del tempio di Demetra Melaphoros posto ad Ovest sulla collina di Marinella di fronte alle terre degli Elimi e dei Punici <sup>(70)</sup>.

I Cartaginesi, abbattendo Selinunte, bloccarono l'espansione ellenica nella Sicilia occidentale perché ben sapevano che la potenza di questa colonia poteva determinare il crollo dell'epicrazia cartaginese.

La splendida e orgogliosa colonia greca diventerà borgo di pescatori e successivamente rifugio di popolazioni arabe e, dopo la loro scomparsa, piccolo insediamento senza importanza.

La città nel suo periodo aureo aveva bonificato la zona acquitrinosa che si trovava alle foci dei due fiumiciattoli (Selinos = Modione e Cotonone) che la bagnavano e che nel periodo estivo diventavano causa di malattie: nelle paludi veniva immessa dell'acqua che consentiva il deflusso continuo al mare. Col crollo della città anche queste opere di bonifica scomparvero e gli ultimi abitanti si trasferirono nel territorio di Castelvetro che precedentemente era stato solo un deposito per merci custodito dai veterani e che ora si avviava a diventare un paese di maggiore importanza.

---

(70) AA.VV., *Sicilia*, op. cit.



**Museo Pepoli - Trapani**

Statuetta virile di tipo egizio (VI sec. a.C.)

prov. MOZIA

Tra le colonie della Sicilia occidentale troviamo Gela, Agrigento ed Imera, ed è proprio quest'ultima che segna l'altro confine tra il mondo greco e quello elimo-punico.

Come attesta Tucidide Imera fu fondata nel 648 da coloni Calcedesi di Zancle e da fuorusciti siracusani. L'insediamento più antico, alla sinistra dell'Imera settentrionale, è oggetto di attente campagne di scavi dal 1963 che hanno dato notevoli risultati. La sua storia e la sua distruzione rientra come quella di Selinunte nel quadro della lotta tra Greci e Cartaginesi prima dell'arrivo dei Romani.

### *La prima provincia dell'impero romano*

Nel 241 a.C. Roma usciva vincitrice dalla lotta con Cartagine e la Sicilia diveniva la prima provincia della *Res Publica Romanorum*, ne rimaneva fuori solo il regno di Gerone; la conquista definitiva dei romani è del 210 a.C. con la caduta di Agrigento.

A governare l'isola fu inviato un funzionario romano con pieni poteri sui nuovi sudditi, dapprima questo funzionario ebbe il grado di questore e successivamente di Pretore e poi di Propretore. Egli era investito dell'« *imperium* », cioè dell'autorità civile e militare della provincia e riuniva nella sua persona i poteri di magistrature che in Roma erano tenute da più magistrature collegiali.

Il Pretore era comandante supremo delle milizie, giudice supremo e sovrintendeva alle finanze. Accanto al Pretore erano due questori uno risiedeva a Lilibeo e l'altro a Siracusa; accompagnavano il pretore i legati che erano detti legati pro tempore populi romani, potevano esercitare la giurisdizione civile su delega del pretore e curavano tutte le attività di cui venivano incaricati dal governatore. Le province furono considerate fin dall'inizio come avamposti militari e terre di sfruttamento per lo stato romano così difficilmente si ammise la possibilità di stabilire nella provincia uno stabile e pieno *dominium ex iure Quiritium* per gli stessi cittadini romani e dietro qualsivoglia forma di utilizzazione dei fondi provinciali si configurò sempre, in maniera più o meno chiara, una sorta di dominio eminente dello Stato romano al quale andava un canone periodico (*decima*, *vectigal* o *stipendium*) che veniva direttamente versato ai questori <sup>(71)</sup>.

---

(71) A. GUARINO, *Storia del diritto romano*; (Milano 1948).

Erano i questori che avevano la facoltà di concedere gli appalti dei tributi sulla produzione del vino, dell'olio e dei legumi.

Nell'Isola c'era la tradizione della « *Lex Hieronica* » mirante al prelievo delle quote decimali sui prodotti dei fondi agrari ma al presentarsi di notevoli necessità per Roma questa imponeva la vendita forzata di grano a prezzo politico.

Gli esattori delle decime, ancora ai tempi di Cicerone, erano dei Sicilioti, mentre l'affitto degli agri pubblici, i dazi sull'importazione e l'esportazione e il canone sui pascoli erano appaltati a cittadini romani.

Gli appalti sul movimento dei porti (*portorum*) e sui pascoli (*scriptura*) erano attribuiti in Sicilia.

I canoni sull'agro pubblico erano stabiliti a Roma ogni cinque anni dai censori.

In Sicilia vi erano da quattro a cinque distretti giudiziari e uno di questi aveva sede a Lilibeo.

La giustizia criminale e il diritto di vita e di morte poteva essere esercitata solo dal Pretore.

L'organizzazione della provincia siciliana non ricalcava il sistema usato da Roma negli altri territori della penisola. Molte notizie sulla situazione politico-amministrativa dell'isola le apprendiamo dalle *Verine* di Cicerone, le famose arringhe pronunciate contro il pretore Verre a favore delle città siciliane che da quel funzionario erano state depredate. Cicerone conosceva la Sicilia per essere stato questore a Lilibeo e aveva stabilito un positivo rapporto politico-amministrativo con i Siciliani.

Verso la fine del I secolo a.C. la provincia fu divisa in 68 civitates in esse erano comprese oltre alle isole di Lipari e Malta e alle antiche città, anche delle località che avevano soprattutto entità amministrativa.

Alcune di queste città erano esenti dalla decima, la sola città di Messina fu considerata federata ed ebbe particolari privilegi.

Nella classificazione delle comunità siciliane Segesta ed Alicia erano considerate libere ed immuni, infatti nel 262 a.C. esse si erano arrese spontaneamente ai Romani e per questo erano state ricompensate con l'autonomia e i cittadini erano esentati dal pagamento delle imposte.

Roma ricavò molto dalla Sicilia in dazi ed imposte, tuttavia l'isola sotto il dominio romano non ebbe un vero disanguinamento come avvenne successivamente anche se un numero notevole di cittadini romani si stabilirono nelle province. Il diritto privato fu rispettato e nelle zone

di cultura greca la lingua latina penetrò con estrema difficoltà. Anche l'architettura cittadina e privata rimase legata ai modelli classici greci e solo in tarda età romana troviamo edifici in cui viene utilizzata la tecnologia romana. Tuttavia divenendo sempre più numerosi gli operatori economici romani e italici questi crearono proficui rapporti con i locali per l'incremento e lo sfruttamento dell'agricoltura.

Roma, soddisfatti i propri bisogni e quelli della popolazione dell'isola, doveva consentire la vendita in altre zone nonché il trasporto su navi straniere. E' notevole l'ampliamento della coltura del grano in periodo romano a detrimento di quella dell'orzo, perché era preferito nella confezione del pane a differenza dei periodi precedenti in cui in Sicilia e nell'area greca si utilizza il pane d'orzo. L'incremento delle colture cerealicole deve avere ridotto la produzione oliaria e vinaria, come attestano i numerosi ritrovamenti di anfore vinarie provenienti dall'area greca (Rodi) e il successivo sviluppo della vite e dell'ulivo nella penisola, soprattutto nell'Italia meridionale (Calabria, Puglia).

La manodopera servile a basso costo incrementò la proprietà terriera e avviò la Sicilia a diventare terra di latifondi che assunsero però la caratteristica del concentramento di terre in affitto e non in proprietà. L'isola era quasi tutta coltivata e tra i grandi latifondi prosperavano gli orti, i frutteti e i piccoli poderi, ma nel primo periodo della dominazione deve essere stata rilevante anche la piccola proprietà per cui la situazione economica delle popolazioni era sopportabile. Gli scambi commerciali con le altre zone mediterranee devono essere stati soprattutto in natura.

All'interno dell'Isola circolavano prevalentemente piccole monete bronzee di non eccezionale fattura, mentre si tendeva a tesaurizzare le monete auree e argentee provenienti da Roma e dalla Grecia come è stato ipotizzato sulla scorta dei grossi depositi ritrovati ed è presumibile che devono essere ancora numerosi i ripostigli sconosciuti <sup>(72)</sup>.

Particolare fu la situazione in cui si vennero a trovare due città della provincia di Trapani: Erice e Segesta.

Sappiamo che gli antichi storici sicilioti facevano discendere gli Elimi da un gruppo di Troiani rifuggiatisi nella Sicilia occidentale e affermavano che Erice, il mitico re della Vetta, era figlio della Dea che

---

(72) G. MANGANARO *La numerazione a Siracusa tra Cuma e la vittoria di Marcello*, in « A.S.S.O. »; 1963.

i greci avevano identificato con Afrodite, per cui i romani, tra cui trovava credito la leggenda di Enea e la discendenza celeste da Venere Afrodite, ebbero una particolare predilezione per Erice e Segesta <sup>(73)</sup>.

Così l'una e l'altra furono città amate dai romani. Ad Erice fu costituita la guardia dei Venereii, schiavi sacri e continuò l'uso della prostituzione sacra. Il culto di Afrodite Ericina introdotto solennemente in Roma nel 217 a.C., era molto sentito a Roma ed era uno dei culti ufficiali di maggiore rilievo, soprattutto col crescere della potenza della famiglia Julia, ma il culto della Dea era stato romanizzato e aveva anche un significato politico perdendo quello originario elimo e punico.

Erice continuava a vivere del culto e anche col tramonto della potenza cartaginese rimase il rito delle colombe che venivano inviate da Erice a Sicca Veneria (anagogia) e dopo nove giorni facevano ritorno al santuario (catagogia); le colombe erano guidate nei due viaggi da una grande colomba dorata che rappresentava la Dea.

Secondo Diodoro Siculo ben diciassette città siciliote erano tenute a pagare al tempio un tributo in oro. Erice ebbe lo stesso status delle città latine, ma sia Erice che Segesta, nel periodo imperiale, perdettero per i romani il loro fascino originario e furono abbandonate al loro destino.

I romani furono rispettosi delle divinità locali e pur tendendo ad identificarli con gli dei del loro Pantheon ne consentirono i culti particolari.

A Segesta continuarono gli spettacoli, Lilibeo ebbe una nuova espansione urbana e grande fu il suo sviluppo, essa infatti fu sede del questore che rappresentava l'autorità di Roma nella Sicilia Occidentale, questi comprava il grano per Roma e proteggeva il tempio di Venere e al già vasto territorio fu inglobato l'agro di Selinunte, perché Selinunte non era più risorta come entità politica dopo l'ultima distruzione.

Lilibeo deve essere stata la sede di uno dei cinque distretti in cui era divisa l'isola e vi abitava un considerevole numero di cittadini romani, insieme ai libetani e ai discendenti dei selinuntini trasferiti forzatamente dai Punici.

---

(73) VIRGILIO, *Eneide* - Fabio Pittore nella sua Storia di Roma ha trattato del mito di Enea che del resto compare in molte leggende; la stessa Segesta (263 a.C.) si era affidata ai Romani in quanto discendenti di Enea.





**Museo Pepoli - Trapani**

Oinochoe Corinzia (Prima metà VI sec. a.C.)

prov. MOZIA

**Museo Pepoli - Trapani**

Aryballos Corinzio (Prima metà del VI sec. a.C.)

prov. SELINUNTE



**Museo Pepoli - Trapani**

Askos apulo (IV sec. a.C.)

**Museo Pepoli - Trapani**

Frammento di vaso italiota (IV sec. a.C.)

prov. MOZIA

Durante la guerra tra Cesare e Pompeo l'Isola fu base della fazione cesariana. Pompeo aveva protetto la Sicilia e Cesare per legarla a sé fece concedere il *jus Latii* <sup>(74)</sup>; successivamente nella divisione dei triunveri toccò ad Ottaviano ma egli non poté occuparla perché vi si era insediato Sesto Pompeo. Solo nel 36 a.C. la Sicilia fu definitivamente occupata da Ottaviano Augusto che vi dimorò dal 22 al 21 a.C..

Egli la costituì in provincia senatoria con a capo un proconsole da cui dipendevano due questori uno dei quali risiedeva a Lilibeo che in quel periodo rientrava nel novero dei municipi romani.

Augusto sostituì all'antica tradizione delle decime dei prodotti un tributo in moneta (*stipendium*). In questo periodo il latifondo si estese ulteriormente, tramontarono antiche tradizioni cittadine per la trasformazione di molte comunità in borghi rurali. Scarsa fu la circolazione della moneta mentre si realizza una prima reale fusione tra locali di antica tradizione siciliota e i latini che favoriscono il diversificarsi delle colture agricole e l'*industria* del pesce. La lingua greca mantiene il suo predominio ma gli stili architettonici e pittorici sono influenzati dalle *mode romane*.

La dinastia dei Severi fu particolarmente favorevole all'Isola, come è accertato dalle numerose iscrizioni palermitane e sotto il nome di colonia Helvia è ravvisabile l'interesse severiano nei riguardi di Lilibeo.

Scarso è comunque il rilievo dell'Isola nell'impero e solo sul finire del regno di Domiziano è noto un senatore originario della Sicilia » <sup>(75)</sup>. L. Acilius Rufus di Termini Imerese.

Mozia vivacchiava dei pochi abitanti rimasti sull'isoletta, Selinunte andava incontro alla propria decadenza e Mazara assumeva il ruolo di epicentro della zona. Trapani diventava un porto importante per la nuova politica romana e altri piccoli agglomerati urbani andavano sorgendo qua e là, avviandosi ad una nuova storia mentre scomparivano piccoli insediamenti che avevano avuto una qualche importanza in età precedente. Con Diocleziano e l'inclusione dell'Isola tra le regioni *suburbicariae* si vivificano i rapporti con la capitale.

Nel complesso la dominazione romana se non ha impoverito la Sicilia economicamente l'ha tuttavia privata di quella vitalità e viva-

---

(74) Secondo il *Jus Latii*, esaltato da Diodoro, i magistrati ottenevano la cittadinanza romana e le città conservavano istituzioni e lingua propria.

(75) G. CLEMENTI, *Sicilia*, Vol. II, pag. 470, op. cit.

città che l'aveva contraddistinta nei secoli precedenti e, se si esclude il porto di Trapani, che acquistò notevole importanza, e Lilibeo sede del questore, si può dire che il resto della Sicilia occidentale andava scivolando nella decadenza.

La stessa Palermo risentì del ristagno economico-culturale.

Infatti l'estensione del latifondo e il tramonto di traffici e commerci impoverivano la vita delle città e portavano alla crisi demografica.

### *Le città, i cittadini, i servi*

I romani lasciarono volentieri alle comunità esistenti una propria autonomia amministrativa quando questa non contrastava con la legge romana. Così troviamo delle magistrature cittadine che avevano nomi diversi nelle varie città ed esercitavano un determinato potere col consenso del Pretore. Col tempo le città ebbero ciascuna il proprio senato che decretava in materia cittadina. Il secondo potere che concorrevà alla formazione delle leggi era *l'halia*, adunanza del popolo, divisa in tribù che a Lilibeo erano ben dodici.

L'anno era indicato dal nome dell'*eponimo*, infatti i sacerdoti godevano spesso della dignità religiosa e della carica di magistrato; delegato per conto del senato a trattare col governatore era il *proagoras*, definito da Cicerone *sommo magistrato*. Ogni città aveva il suo ginnasio per l'educazione del corpo e della mente della gioventù siciliota, spesso le maggiori città avevano il teatro, tra i più noti Segesta e Siracusa, ma la vita culturale era meno vivace che nei periodi precedenti alla conquista.

Le condizioni giuridiche della proprietà fondiaria, sotto il dominio romano, consentivano che accanto ai piccoli proprietari si sviluppasse una potente categoria di ricchissimi padroni di latifondi, prevalentemente di origine romana. La ricchezza crescente di costoro, provenienti soprattutto dalla classe dei cavalieri, determinerà la scomparsa della proprietà minore e presto anche ricchi provinciali si affiancheranno ai nobili romani nell'acquisto di grandi latifondi a danno di quella piccola borghesia cittadina che, impegnata in agricoltura, aveva prosperato nel primo periodo.

L'incremento del latifondo, per la sua stessa natura, richiese un vasto impiego di manodopera a basso costo per cui andò crescendo sempre più il numero degli schiavi residenti intorno al 140 a.C.. Essi prove-

nivano da tutti i territori del bacino del Mediterraneo, dall'Asia Minore all'Africa, alla stessa Penisola Iberica. Delo era l'isola in cui confluivano i mercanti che avevano predao gli uomini nei vari territori del bacino del Mediterraneo e spesso erano « *nati liberi in patria* » ed *usi alle armi* ».

Nell'isola gli schiavi venivano adoperati per l'allevamento del bestiame e per l'agricoltura; quelli addetti alla cura del bestiame erano in fondo più liberi e potevano più facilmente procacciarsi del cibo <sup>(76)</sup>. La situazione degli schiavi coltivatori era la più dolorosa, essi lavoravano incatenati e seminudi durante il giorno e di notte erano rinchiusi in abitazioni comuni e in parte sotterranee (ergastoli). Spesso gli schiavi per rifornirsi di cibo e di vestiario ricorrevano ad agguati ai viandanti, a furti e devastazioni nei possedimenti dei piccoli proprietari. Gli schiavi siciliani, come il bestiame, portavano il marchio del proprio padrone, questo consentiva il recupero quando qualcuno fuggiva dal latifondo. Le inumane condizioni di vita favorirono le ambizioni di Euno schiavo siriano, indovino e ciarlatano, e nel 136 a.C. scoppiò nel territorio di Enna la prima *guerra servile*, secondo la tradizione posidoniana, essa fu portata a termine dal console P. Rupilio nel 131 a.C..

Egli, in qualità di proconsole, diede alla Sicilia una sua costituzione la *Lex Rupilia* (Cicerone), e consentì alle varie città determinate libertà, per impedire che, come era avvenuto nella rivolta degli schiavi, i poveri e i piccoli proprietari si unissero ai rivoltosi.

La seconda guerra servile scoppiò nella Sicilia Occidentale e pare che il primo focolaio sia stato in Alicia, ma presto si diffuse anche nella zona orientale.

Ancora una volta i romani dovettero usare l'esercito contro gli insorti.

Anche Lilibeo venne attaccata da Atenione, uno dei capi della rivolta, ma la città non fu espugnata; la seconda guerra servile durò dal 102 al 99 a.C..

In ambedue le rivolte grande importanza avevano avuto le credenze religiose; i capi, da Euno a Salvio ad Antenione, erano sempre stati degli indovini, e forse dei sacerdoti, che si rifacevano a culti orientaleggianti come la dea Syria e al culto indigeno dei Polici. In ogni caso

---

(76) DIODORO, (XXXIV 2,29) - POSIDONIO.

possiamo notare la forte carica di religiosità superstiziosa che accomuna gli schiavi e la facilità d'incontro che si verifica tra le più diverse razze per cui non è difficile che il Cristianesimo, oltre cento anni dalle guerre servili, sia stato introdotto proprio dagli schiavi provenienti dalla Palestina e dalla Grecia e si sia diffuso tra quelle popolazioni rurali che per la loro matrice, le condizioni di vita, la memoria delle guerre servili, erano in attesa di un Messia che prometteva libertà, e se gli schiavi del paganesimo erano stati disposti a morire per la libertà del corpo quelli cristiani lo furono per la libertà della loro coscienza.

Essi, spesso istitutori e nutrici di giovani di nobile famiglia, poterono educare i discepoli alla loro fede e sopportare con loro la persecuzione come narra la storia di San Vito di Mazara o forse di Partanna, giovane nobile allevato da Modesto, educatore e Crescenza, nutrice, ambedue schiavi cristiani.





**Museo Pepoli - Trapani**

Placca bronzea con scena di baccanale (III sec. a.C.)

prov. ERICE